

Introduzione

La Regione straniera

Regione straniera è un titolo da intendersi in molti modi. In queste e nelle pagine che seguono si parlerà innanzitutto della legione di persone straniere che arrivano da anni in Italia, da diversi Paesi del mondo, portando con sé i propri bisogni e la propria cultura, le proprie paure e le proprie speranze. Persone che vengono da lontano e che si fermano soprattutto “qui da noi”, nelle regioni del Nord del Paese, dove c’è più lavoro e più ricchezza. Rovesciando la metafora, però, ci occuperemo anche di una Regione che appare a sua volta *straniera* perché dal punto di vista politico e amministrativo trascura completamente la partita dell’integrazione, che è contemplata poco o nulla nei suoi programmi culturali, che non appassiona le parti politiche, che è considerata questione delicata e perciò meno se ne parla, meglio è. «Non vorrai mica perdere voti». Già. Peccato che quei voti una certa area politica e culturale li abbia già persi. Deriva securitaria, si chiama in politichese. È quell’atteggiamento per cui la destra, che fa della paura, da sempre, uno dei motori fondamentali della sua politica, parla di sicurezza, in modo ossessivo. Parte la politica, e a qualche passo segue l’intendenza del mondo dell’informazione. E la sinistra si adegua, arrivando a proporre ronde democratiche, senza nemmeno rendersi conto dell’ossimoro quasi perfetto che esse rappresentano. Di impronte digitali discettano anche i Democratici.

E però, sul tema dell'integrazione, del coordinamento delle politiche, di un dibattito più approfondito sulla modalità di partecipazione alla società da parte delle persone che arrivano qui da ogni confine, i politici glissano. Soprattutto chi ci governa. Che fa finta di niente oppure cerca di contrastarlo, questo tema, minandolo fin dalle fondamenta. Gad Lerner l'ha chiamata «la non politica delle porte sbattute in faccia»¹. *Regione straniera* vuole documentare questo stato di cose, muovendo dai cattivi (e, tutto sommato, inutili) esempi che la politica lombarda ha offerto negli ultimi anni e che sono entrati nel dibattito politico nazionale, cercando di descrivere però anche le buone pratiche, le iniziative assunte dagli enti locali più sensibili e attenti alla solidarietà sociale e alle possibilità che una società interculturale può aprire.

La verità è, invece, che abbiamo assistito a una drammatica riduzione del dibattito, per la quale «a livello nazionale, equità, giustizia sociale, diritti per tutti sono concetti scomparsi dal lessico della politica, sostituiti da legalità, sicurezza, decoro»²: è successo soprattutto nel Nord del Paese e in Lombardia in particolare.

È il caso di precisare che la Lombardia è concepita, in questo saggio e in questa nostra ricerca, come un caso di studio, per sineddoche rappresenta tutto il Nord Italia e, per certi versi, tutto il Paese. Perché è qui che si misurano, soprattutto, le politiche per l'integrazione, perché anche la presenza massiccia di stranieri e di stranieri integrati nel sistema produttivo è diventata una delle caratteristiche della società lombarda. Il paradosso è che là dove c'è il problema e dove sarebbe necessaria una soluzione, non c'è una politica che se ne occupi con serietà e responsabilità. È qui che è maggiore la presenza degli immigrati, qui è più vasta la loro partecipazione al mercato del lavoro, qui è più importante trovare gli strumenti adeguati per la scuola, l'assistenza, i diritti civili e democratici.

¹ G. Lerner, «La piazza araba e la nostra democrazia», *la Repubblica*, 7 gennaio 2009.

² L. Guadagnucci, *Lavavetri*, Terre di mezzo, Milano 2009, p. 57.

Ed è soprattutto in Lombardia che è importante cambiare direzione, superando alcuni modi di pensare e di dire: scopriremo che non solo i clandestini non sono criminali, ma sono nella stragrande maggioranza lavoratori in nero, nelle case private di chi non ha interesse a regolarizzarli, nei cantieri edili di chi trova comodo pagare con qualche euro un'intera giornata di lavoro, nelle fabbriche dove il costo del lavoro è troppo alto, e allora vai col nero e con l'insicurezza sul lavoro, un'insicurezza sia giuridica che fisica, campo nel quale la Lombardia ha qualche triste primato. E scopriremo che i regolari sono tanti, lavorano onestamente, pagano le tasse, e incidono in modo significativo sulla produzione della ricchezza e sulla qualità della vita anche dei cittadini italiani. E si iniziano a porre problemi di carattere democratico, dal momento che queste persone straniere vivono qui, contribuiscono alla crescita del reddito nazionale, ma non hanno alcuna forma di rappresentanza. *No taxation without representation*: nessuno sembra ricordarsi più di uno dei principi più ovvi sul quale si fonda una società moderna³.

Di tutte queste cose è il caso di parlare, se è vero che i dati confermano l'importanza numerica del fenomeno e la sua diffusione, soprattutto in alcune province. Dando voce agli amministratori come Mauro Soldati, di Lodi, che crede che la questione dell'integrazione riguardi le possibilità stesse di sviluppo del nostro sistema Paese. Ascoltando chi, come la Provincia di Milano, in un momento di grande impopolarità del tema, si inventa la *Casa delle culture del mondo*, proprio per aprire una nuova frontiera di senso e di comprensione della questione. "Dando retta", come si dice dalle nostre parti, ai tantissimi ope-

³ A proposito della questione della cittadinanza e dei «segnali dell'erosione della sensibilità nei confronti dei diritti che la cittadinanza garantisce» (che riguarda gli stranieri ma anche gli italiani, meno cittadini di prima), si veda L. Zanfrini, *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari 2007. Ciò riguarda gli immigrati recentemente giunti nel nostro Paese, ma soprattutto le "seconde generazioni". Cfr. G. Dalla Zuanna, P. Farina e S. Strozza, *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro Paese?*, Il Mulino, Bologna 2009.

ratori che a livello locale, insieme agli enti locali, all'insegna di una vera (e disinteressata) sussidiarietà, promuovono iniziative in questo campo.

È un viaggio e una ricerca, ma è evidentemente il punto di partenza. Come un punto di partenza è stato per le persone che hanno prodotto questo lavoro il documento presentato all'assemblea regionale del Pd, in occasione dell'incontro del 6 settembre 2008, dedicato all'impostazione programmatica del partito più importante attualmente all'opposizione e a un nuovo modo di concepire l'integrazione.

Si proponeva allora di «uscire dai luoghi comuni e dai pregiudizi, nonché da quella prospettiva esclusivamente securitaria» molto popolare. «È un fatto ormai strutturale, quello che riguarda la presenza di cittadini stranieri sul territorio nazionale. Un fatto di natura sociale, sicuramente, ma con profonde ricadute in campo culturale – sistematicamente trascurate dall'azione politica della Regione Lombardia – e sul campo dei diritti civili e politici». E, ancora, si parlava, in quel documento, di una questione culturale, prima ancora che politica, rispetto ai temi dell'integrazione: «La rincorsa verso destra obnubila e confonde l'analisi dei dati statistici e ci allontana dalla realtà effettiva nella quale viviamo. Un razzismo strisciante contribuisce ad alimentare scelte politiche del tutto discutibili, quando non palesemente anti-costituzionali. Una totale assenza della politica crea molto disagio e ulteriore confusione». Ci vuole coraggio per muoversi in un'altra direzione: «le battaglie giuste si devono fare anche se non sono immediatamente salutate dal consenso popolare», questione identitaria – da precisare e valutare con attenzione – compresa. È decisivo, per fare ciò, che si promuova una politica che sappia leggere quanto sta accadendo nella società italiana, perché «la crescente stabilizzazione degli stranieri è una tendenza ormai consolidata nel panorama dell'immigrazione» e «la multiculturalità non è solo un dato di fatto, ma un tratto quotidiano con il quale è necessario fare i conti; tuttavia, all'interno delle politiche e delle azioni pubbliche, i progetti e gli indirizzi relativi alla gestione quotidiana e permanente dell'integrazione, alla

convivenza, all'interazione, al dialogo sono spesso marginali».

Si ricordava allora come già nel 1992 gli Stati membri del Consiglio d'Europa firmatari della "Convenzione di Strasburgo sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale" abbiano considerato il risiedere degli stranieri nel territorio nazionale come una caratteristica permanente delle società europee e abbiano evidenziato il legame esistente tra il miglioramento dell'integrazione e la possibilità di partecipazione agli affari pubblici locali. La legge regionale 38 del 4 luglio 1988 («Interventi a tutela degli immigrati extracomunitari in Lombardia e delle loro famiglie»), che rispetto all'immigrazione si pone per così dire *avant la lettre*, soprattutto se si pensa allo sviluppo del tema e del problema negli anni successivi non contempla, ovviamente, né la possibilità del diritto di voto amministrativo, né l'istituzione di organi consultivi a livello locale con effettive funzioni partecipative (la Consulta regionale per i problemi degli immigrati extracomunitari in Lombardia non può considerarsi tale). Non mancano, tuttavia, nel territorio lombardo esperienze di questo tipo: Inzago, Pero, Pioltello, Rho, Vimercate. Particolarmente significativo, come vedremo, anche perché contestualizzato in un articolato percorso di sensibilizzazione alla partecipazione e di approccio interculturale all'integrazione, è il caso di Vimercate. Le Consulte degli stranieri residenti, benché siano ancora un surrogato di una reale partecipazione politica, sono esempi di un percorso politico e amministrativo che non può non coinvolgere persone che vivono nella nostra comunità e che sono a tutti gli effetti nostri concittadini.

«Lei da dove viene?»: me lo ha chiesto un signore nigeriano, in occasione della presentazione della Consulta dei residenti privi di cittadinanza che il Comune di Vimercate ha promosso lo scorso anno. Ho risposto con un po' di malizia che vengo da Monza e che tutto sommato, pensando alla nota antipatia che corre tra le due città, anch'io sono straniero (o quantomeno non-residente). L'idea di creare un ambito di confronto e di dialogo con i residenti stranieri è un fatto di grande importanza e una

delle possibili mosse da tentare: è evidente che l'integrazione è la "ricetta" fondamentale per "gestire" l'immigrazione, all'insegna di una grande alleanza tra chi viene qui da Paesi diversi per lavorare e far crescere anche il nostro sistema produttivo, da una parte, e gli italiani, dall'altra, per crescere e per respingere – insieme – i malintenzionati, che vengono da lontano, ma che spesso sono aiutati da chi vive molto vicino a noi. Un desiderio di parità e di reciprocità espresso nelle riunioni della Consulta dagli stessi stranieri, giunti a Vimercate da ogni confine: russi, rumeni, maghrebini, latinoamericani. Sono il 6% in città e non hanno alcuna rappresentanza, benché in molti casi vogliano partecipare e condividere i destini di quella che sentono come loro comunità. A Vimercate tutto è nato dal Centro orientamento immigrati, creato quarant'anni fa per "orientare" gli immigrati che venivano da altre parti del nostro Paese, soprattutto dal Mezzogiorno. Una storia italiana, quindi, che si è internazionalizzata, ma che presenta molte analogie, soprattutto dal punto di vista della possibilità di inserimento per chi viene "da fuori". La missione non è cambiata. Una lezione di civiltà da parte di Vimercate, in poche ore, un sabato di aprile. Perché a ciascuno di noi può essere posta la domanda: lei, precisamente, da dove viene?

Una strada in contromano

Nessuno nega che l'immigrazione sia un "problema". Anzi, potremmo dire che, dal punto di vista politico, sociale e culturale, l'immigrazione è "il" problema di una società moderna e avanzata come quella in cui viviamo, anche alla luce della straordinaria novità del fenomeno e del suo impatto epocale. Solo, va affrontata con strumenti culturali adatti, con provvedimenti concreti e con l'attenzione alla delicatezza che il problema porta con sé: senza irresponsabili reticenze, da una parte, e senza pericolose banalizzazioni dall'altra.